

Enrico Allasino

**IMMIGRATI IN PIEMONTE.
UNA PANORAMICA SULLA
PRESENZA DEGLI STRANIERI
NEL TERRITORIO REGIONALE**

W.P. 143/2000

Working paper n. 143, novembre 2000



ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI DEL PIEMONTE

L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socioeconomico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione.

Giuridicamente l'IRES è configurato come ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n. 43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socioeconomico e territoriale della regione;*
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socioeconomiche e territoriali del Piemonte;*
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;*
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;*
- ricerche di settore per conto della Regione e di altri enti.*

©2000 IRES – Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte
via Nizza 18
10125 Torino
Tel. 011/6666411, fax 011/6696012

Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto del volume con la citazione della fonte.

Indice

1	PREMESSA	5
2	IL PIEMONTE NEL QUADRO REGIONALE ITALIANO	9
3	GLI STRANIERI NEI COMUNI PIEMONTESI 13	
4	IMMIGRATI E TERRITORIO: PROBLEMATICHE EMERGENTI 19	
	4.1. <i>Al centro della questione: mercati del lavoro locali e immigrazione</i>	19
	4.2. <i>Il lavoro che c'è</i>	20
	4.3. <i>Un caso particolare: gli scalpellini cinesi a Barge e Bagnolo</i>	24
	4.4. <i>La casa che non c'è</i>	26
	4.5. <i>Politiche locali e servizi per l'accoglienza e l'inserimento</i>	28
5	CONCLUSIONI	35
	OPERE CITATE	37

1. PREMESSA

In Piemonte risiedono oltre novantamila cittadini stranieri. Oltre un terzo di loro vive a Torino; gli altri sono distribuiti nelle città maggiori, ma anche nei paesi e nelle campagne. Pochi comuni non hanno residenti stranieri.

Molti ripartiranno, prima o poi, ma altri sono destinati a restare: hanno trovato un lavoro, stretto legami di amicizia e di parentela, comperato una casa. I loro figli stanno crescendo e studiando qui. Alcuni acquisiranno la nazionalità italiana.

Il fatto che migliaia di immigrati abbiano preso residenza nei centri minori del Piemonte, come per altro avviene in tutta l'Italia (Caritas, 2000, p. 166), segnala la diffusione e il progressivo radicamento territoriale di questa popolazione e il consolidamento di relazioni e di scambi con le società locali.

La legge nazionale riconosce la necessità di sviluppare politiche locali per l'immigrazione. Sono stati recentemente istituiti in ogni provincia i Consigli territoriali per l'immigrazione, con compiti di analisi delle esigenze e di promozione degli interventi¹. Essi sono presieduti dal prefetto e vi sono rappresentate le amministrazioni decentralizzate dello stato, la Regione, gli enti locali, le associazioni di immigrati e di assistenza, le organizzazioni sindacali e dei datori di lavoro. È prevista inoltre la necessità di coordinare le iniziative tra i vari livelli territoriali e istituzionali.

Lo svolgimento di questi compiti richiede una puntuale e articolata documentazione sul fenomeno migratorio, nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi. I dati statistici di base sono oggi più facilmente disponibili che in passato², ma resta il problema di compararli e di analizzarli in modo non impressionistico, senza disgiungere i fenomeni locali da quelli generali e viceversa.

¹ Articolo 3, comma 6 del Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 e articolo 57 del Decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394.

² L'Istat, oltre alle pubblicazioni periodiche, mette a disposizione molti dati nel proprio sito internet. Tra i rapporti periodici sull'immigrazione in Italia si segnalano i *Dossier statistici* della Caritas di Roma, il rapporto dell'Ismu di Milano e quello dell'Ires Cgil.

Molti stranieri, e la maggioranza delle associazioni che se ne occupano³, sono concentrati a Torino. Ne consegue che l'immigrazione vi è più nota e studiata, e ciò rischia talora di mettere in ombra la situazione del resto del Piemonte. In questo studio preliminare⁴ cerchiamo di fornire un quadro territoriale generale del fenomeno: una sorta di fotografia aerea, che può essere utile per evitare la frammentazione nelle più o meno piccole realtà locali, ma anche il loro annullamento in un insieme indistinto. Inevitabilmente il quadro risulta semplificato rispetto alla complessità e alla mutevolezza del reale: ogni affermazione generale può essere contraddetta da eccezioni. L'obiettivo di questa ricognizione è di proporre alcune ipotesi di approfondimento per proseguire il confronto tra le diverse aree subregionali e tra i diversi livelli territoriali dei fenomeni.

Le situazioni e i problemi comuni sono numerosi, ma sfuggono in parte al controllo locale. In ogni provincia esistono organizzazioni e persone che conoscono bene la situazione degli immigrati e operano per migliorarla, ma alcune aree sembrano meglio attrezzate di altre per l'analisi e per l'intervento. Poiché i fattori di forza e di debolezza derivano sovente da più generali caratteristiche della società locale e non solo dalla risposta allo specifico fenomeno, si porrà la questione di un riequilibrio degli strumenti disponibili all'interno della regione, anche perché le interdipendenze tra le aree e l'elevata mobilità dei migranti sconsigliano di agire come se ogni zona fosse un *hortus conclusus*.

Il rapporto, dopo una sintetica esposizione della situazione dell'immigrazione in Piemonte rispetto al quadro nazionale, presenta una ricostruzione cartografica della distribuzione degli stranieri nei comuni della regione. Poiché una visione puramente quantitativa rischia di avere

³ La *Rubrica 2000. Immigrazione, cooperazione internazionale ed educazione interculturale in Piemonte*, curata dal Ciscene e dalla Regione Piemonte, riporta quasi 500 indirizzi di organizzazioni operanti in Regione, di cui due terzi a Torino.

⁴ Lo studio si basa su dati statistici di fonte Istat e su una serie di interviste aperte a testimoni privilegiati, svolte tra il mese di giugno e il mese di settembre del 2000. Sono stati interpellati amministratori locali, responsabili dei centri Caritas o sindacali, esponenti di associazioni in tutti i capoluoghi di provincia (Torino esclusa) e in alcuni altri centri più toccati dall'immigrazione, per un totale di circa 20 persone intervistate in 12 aree (Alba, Alessandria, Asti, Barge, Biella, Cuneo, Fossano, Ivrea, Novara, Saluzzo, Verbania, Vercelli). Le interviste sono state condotte dall'autore con la collaborazione di Luca Faccenda. Ringraziamo tutti coloro che ci hanno fornito informazioni per la loro cortesia e disponibilità.

evidenti limiti, i paragrafi successivi indicano le principali caratteristiche e le problematiche emergenti sul territorio regionale, quali risultano dai dati e dalle informazioni di coloro che vi operano. Vengono indicati alcuni punti da approfondire e i nodi sui quali appare più urgente intervenire.

2. IL PIEMONTE NEL QUADRO REGIONALE ITALIANO

In Italia il 1 gennaio 2000 risultano 1.251.992 permessi di soggiorno rilasciati a cittadini stranieri. Poiché non tutti gli stranieri soggiornanti sono conteggiati (mancano i minorenni che hanno il permesso di soggiorno con un genitore e alcuni permessi non ancora registrati), la Caritas di Roma stima che il numero effettivo di soggiornanti *regolari* vada aumentato del 19%, arrivando quindi a 1.490.000 (Caritas 2000, p. 129). Il Piemonte è al sesto posto tra le regioni italiane con 79.069 permessi registrati e 94.092 stimati. È invece al dodicesimo posto per rapporto fra stranieri e popolazione (2,2%, la media italiana è 2,6%), ultima di tutte le regioni centro-settentrionali. Anche la crescita delle presenze rispetto al 1998 è al di sotto della media nazionale. L'ultima regolarizzazione ha permesso a 10.331 stranieri di ottenere il permesso di soggiorno in Piemonte (sono 139.000 in tutta Italia).

I cittadini stranieri residenti, ossia registrati a un'anagrafe comunale, si possono considerare i più stabilizzati sul territorio. Il confronto tra permessi di soggiorno e residenze anagrafiche non è immediato: tutti i residenti hanno un permesso di soggiorno (che potrebbe però essere scaduto dopo la registrazione anagrafica), ma non è detto che risiedano nella stessa provincia e nella stessa regione in cui ha sede la Questura che lo ha rilasciato. Una parte degli stranieri ha il permesso di soggiorno, ma, per diverse ragioni (scelta di non radicarsi, mancanza di un'abitazione, difficoltà burocratiche, ecc.) può non avere la residenza. In linea di principio comunque gli immigrati regolari hanno tutto l'interesse a prendere la residenza ove dimorano. Il numero di residenti può per contro risultare gonfiato dal fatto che coloro che si trasferiscono, all'estero o in Italia, non sempre lo segnalano all'anagrafe e quindi continuano a essere conteggiati (sino a revisioni o al censimento). In effetti il numero di residenti (92.768) è quasi uguale a quello dei soggiornanti stimati (94.092).

La popolazione straniera residente diminuisce quindi per i trasferimenti, i decessi e l'acquisizione della nazionalità italiana⁵. Aumenta invece per le iscrizioni (trasferimenti dall'estero o da altra regione, compresi coloro

⁵ Nel corso del 1999, in Piemonte hanno ottenuto la cittadinanza italiana 887 stranieri (11.291 in Italia): il tasso di naturalizzazione è inferiore alla media nazionale.

che già dimoravano da qualche tempo in Italia senza avere la residenza) e per le nascite (Istat, 2000). Il saldo è ampiamente positivo (tab. 1).

Tabella 1. *Regione Piemonte. Stranieri residenti. Bilancio demografico per l'anno 1999*

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>
Popolazione residente al 1° Gennaio	43.239	36.619	79.858
Nati vivi	991	928	1.919
Morti	87	72	159
Iscritti	10.394	9.844	20.238
Cancellati	4.798	4.290	9.088
Popolazione al 1 Gennaio 2000	49.739	43.029	92.768
Minorenni	9.615	9.030	18.645

Fonte: Istat

In sintesi, in Piemonte vi sono molti immigrati stranieri in quantità assolute, ma la capacità della regione di attrarli e di inserirli sono relativamente ridotte rispetto ad altre aree del Nord.

Anche le modalità di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro piemontese non permettono di individuare caratteristiche nette e tipiche (Ambrosini, 1999). La nostra regione sembra piuttosto presentare caratteri misti, con presenza di occupazione nelle industrie, ma in misura inferiore ad altre regioni settentrionali, e occupazione domestica e terziaria a Torino, ma meno che in altre metropoli italiane. Vi è certamente una presenza di immigrati nelle grandi imprese piemontesi (alcuni tuttavia sono dipendenti di ditte appaltatrici), ma siamo lontani dalla situazione degli anni cinquanta-sessanta, quando venivano reclutati migliaia di immigrati.

Dalle analisi disponibili risulta inoltre che il lavoro nero e le situazioni di irregolarità sarebbero più diffuse in Piemonte che in altre regioni centro settentrionali (Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, 2000, p. 168). Questo dato dovrebbe essere verificato poiché molti intervistati tendono a escludere che vi sia una particolare diffusione del sommerso in regione.

Va notato che il Piemonte ha un elevato interscambio di popolazione con le altre regioni italiane, e anche i saldi migratori sono positivi. Si potrebbe ipotizzare che se in Piemonte arrivano, meno stranieri rispetto ad altre

regioni, è anche perché un numero relativamente maggiore di italiani trova lavoro, e casa, in regione: questo, forse, grazie a legami risalenti alla precedente immigrazione interna.

Si deve inoltre considerare che la struttura industriale del Piemonte, a differenza di quella del Nord-est, ha una maggiore produttività e una minore intensità di lavoro. La relativamente scarsa capacità di attirare immigrati, e la maggiore difficoltà a inserirli nel lavoro, potrebbero quindi non essere un sintomo di crisi economica o di rigetto degli stranieri, ma la specificità del modello di sviluppo regionale piemontese.

Le caratteristiche e la distribuzione spaziale dell'immigrazione sembrano largamente, anche se non esclusivamente, determinate dalla domanda di lavoro e dalle caratteristiche dei sistemi produttivi locali. Anche le politiche di inserimento degli immigrati a livello locale influenzano la stabilità e le dinamiche sociali della popolazione immigrata, ma probabilmente in modo meno diretto e nel medio-lungo periodo, e non, come talora si ritiene, per diretta risposta dell'immigrazione alla offerta di servizi.

3. GLI STRANIERI NEI COMUNI PIEMONTESI

La distribuzione degli stranieri nel territorio non è uniforme per quantità, per origine nazionale e per caratteristiche sociali. Gli immigrati di alcune nazionalità si concentrano maggiormente in alcuni comuni: non è raro scoprire che sono originari di una stessa regione o di una stessa città. I grandi flussi migratori sono composti da una più minuta trama che collega regioni, città, villaggi distanti migliaia di chilometri⁶.

All'interno del quadro delineato, è possibile fare uno "zoom" sulla presenza degli stranieri (comunitari ed extracomunitari) nel territorio regionale, in base ai dati delle anagrafi comunali forniti dall'Istat⁷. Una prima descrizione della distribuzione spaziale può avere una certa utilità euristica: la cartografia è uno degli strumenti per descrivere i fenomeni migratori e dà un contributo interessante, se adeguatamente inserita nel contesto della situazione e integrata da altre informazioni, come cerchiamo di fare in questo rapporto. La tabella 2 riporta gli stranieri residenti per provincia.

Tabella 2. *Cittadini stranieri residenti per provincia al 1.1.2000*

Alessandria	8.779
Asti	5.011
Biella	4.253
Cuneo	13.889
Novara	7.474
Torino	46.708
Vercelli	4.007
Verbano-Cusio-Ossola	2.647
Piemonte	92.768

Fonte: Istat

Nelle carte abbiamo rappresentato la distribuzione territoriale degli stranieri residenti nei comuni piemontesi (al 1 gennaio 2000) in valori

⁶ Talora gli immigrati provengono da metropoli del sud del mondo e si trovano a vivere in piccoli centri dei paesi sviluppati: migrazione internazionale e urbanesimo non si identificano sempre.

⁷ Non riportiamo i dati Istat relativi ai singoli comuni, su cui si basano le carte, in quanto essi sono facilmente accessibili all'indirizzo Internet: <http://195.103.124.46/stra1/start.html>.

assoluti e percentuali, con un approfondimento per i gruppi nazionali più numerosi. Sono necessarie alcune avvertenze per una loro corretta interpretazione:

- come già ricordato, il numero assoluto di residenti può essere sovradimensionato dalla mancata cancellazione di persone trasferite, mentre alcuni stranieri presenti possono non avere la residenza. Quindi i dati ufficiali non rispecchiano perfettamente la situazione reale dei singoli comuni, ma non vi sono ragioni per ritenere che queste distorsioni siano distribuite in modo molto squilibrato sul territorio, al punto da falsare la rappresentazione grafica;
- l'incidenza percentuale degli stranieri sulla popolazione di un comune, o di una nazionalità sul totale degli stranieri residenti, risente molto delle dimensioni demografiche del comune (ovvero, pochi stranieri in un comune con pochi abitanti possono dar luogo a percentuali molto elevate). Anche la superficie del territorio comunale non corrisponde alla popolazione residente. Occorre quindi tenere sempre presenti le dimensioni demografiche assolute del fenomeno e osservare le caratteristiche generali del territorio più che quelle del singolo comune;
- la rappresentazione grafica semplifica la realtà e la sottopone a scelte in qualche misura arbitrarie, che possono forzare l'interpretazione della situazione⁸;
- non si devono attribuire significati impropri alla distribuzione territoriale degli immigrati. Essa deriva da fenomeni complessi, legati sia alle caratteristiche del territorio, sia alle caratteristiche e alle scelte degli immigrati. Non è detto, soprattutto, che la nazionalità sia la

⁸ Il problema riguarda in particolare il raggruppamento dei comuni a seconda delle percentuali di stranieri in essi residenti. Queste percentuali variano da 0 a 16,7% nel caso dei residenti sulla popolazione totale, e da 0 sino al 100% nel caso degli stranieri di una singola nazionalità sul totale degli stranieri residenti (il 100% significa che i residenti stranieri in un comune sono tutti di quella stessa nazionalità). Una scelta tecnicamente neutra, per esempio il raggruppamento in quartili, risulta talora discutibile, perché evidenzia molto i comuni in cui vi è una percentuale di appartenenti a una nazionalità appena sopra la media. Si è quindi scelto, anche per non confondere troppo la coloritura delle carte, di creare quattro gruppi di comuni. I comuni nei quali gli stranieri, in generale o di una determinata nazionalità, non sono presenti sono sempre lasciati in bianco. Gli altri insiemi sono distribuiti attorno alla media regionale di quella singola nazionalità (indicata nel testo) cercando di mantenere un certo equilibrio numerico fra i tre gruppi di comuni.

variabile più significativa per caratterizzare i diversi gruppi di migranti (rispetto ad esempio al sesso, al titolo di studio, all'età...) e, soprattutto, che da essa si possano inferire automaticamente conseguenze sociali e culturali sulla società locale (del tipo: "dove ci sono tanti immigrati del paese X allora ci sarà microcriminalità, o difficoltà di convivenza").

A grandi linee la presenza di stranieri nei comuni piemontesi ricalca la distribuzione generale della popolazione (Figure 1 e 2). Solo 103 comuni piemontesi su 1.206 non hanno residenti stranieri, e sono tutti molto piccoli. Si nota che a Torino si concentra una quantità di stranieri molto alta: vive a Torino il 35 % degli stranieri, ma solo il 21% dei piemontesi. Questa situazione si ripete per altri capoluoghi provinciali. Invece l'area metropolitana torinese ha relativamente pochi stranieri rispetto alla popolazione.

La percentuale di stranieri sulla popolazione totale di ciascun comune (Figura 3) evidenzia le concentrazioni relative. Tutti i capoluoghi provinciali hanno percentuali superiori alla media regionale, che è il 2,2%, mentre la cintura torinese è quasi sempre sotto la media (salvo che a est). Sono evidenti alcune zone di addensamento: la pianura e le Langhe in provincia di Cuneo; l'Astigiano; la Val di Susa; la fascia collinare tra Biella e il Verbano; il Casalese.

La più alta percentuale di residenti stranieri si trova nel comune di Viganella, in Valle Antrona, con il 16,7% (ma si tratta di soli 35 stranieri, tutti europei, tra 210 abitanti). Fra i centri con oltre 10.000 abitanti, le percentuali più alte si trovano a Torino e Mondovì⁹, con il 3,6%, seguiti da Bra, Canelli (3,1%), Casale, Vercelli, Novara, Biella, Savigliano, Asti, Fossano, Alessandria, Alba, Cuneo e Valenza, tutti sopra la media regionale.

Sono molto basse, invece, le percentuali nei comuni della cintura Torinese (città come Rivoli o Settimo sono sotto l'1%). Una situazione non certo scontata, che evidenzia una ancor forte concentrazione nei centri maggiori, l'assenza di *banlieues* immigrate, che sono frutto di politiche di decentramento abitativo, e la proporzionalmente maggiore diffusione nei distretti industriali lontani da Torino e nelle aree agricole.

⁹ Se si considerano i soli stranieri extracomunitari, Mondovì supera in percentuale Torino.

È interessante osservare anche la distribuzione dei gruppi più numerosi di stranieri per nazionalità¹⁰. Gli stati con più cittadini residenti in regione sono, in ordine decrescente, il Marocco, l'Albania, gli stati dell'Unione Europea, le repubbliche della ex Jugoslavia in complesso¹¹, la Romania, la Cina, il Perù e il Senegal.

I cittadini del Marocco sono i più numerosi (24.764, pari al 26,7% degli stranieri residenti) e sono presenti in regione sin dagli inizi del movimento migratorio. Essi appaiono distribuiti su tutto il territorio regionale in modo abbastanza uniforme, con l'eccezione delle aree montane (Figura 4).

Gli Albanesi (12.166, pari al 13,1% degli stranieri) sono più concentrati (Figura 5). La pianura cuneese, la Valle di Susa, Asti, il Casalese e il Novarese sono le aree di maggiore concentrazione. In parte esse sembrano ancora individuare le città in cui furono creati centri di accoglienza per i primi profughi albanesi nel 1991.

I cittadini dei paesi dell'Unione Europea residenti in Piemonte sono in complesso numerosi (9.127, ossia il 9,8% degli stranieri). Si individuano due aree interessanti: la provincia di Torino, nella quale essi sono molto più diffusi rispetto ad altri stranieri (Figura 6) e l'area montana a corona del territorio regionale. Si tratta di comuni con poca popolazione e pochissimi residenti stranieri, ma in larga misura comunitari. Assieme al vasto territorio comunale, ciò accentua l'effetto della coloritura.

Gli immigrati da una delle repubbliche della ex Jugoslavia (5.892, il 6,4% dei residenti stranieri) sono certamente un insieme composito, ma emerge una loro concentrazione relativa nelle Langhe, ove molti macedoni lavorano in agricoltura (Figura 7).

I rumeni (5.685, 6,1% dei residenti stranieri) sono arrivati di recente, ma sono rapidamente cresciuti di numero. A differenza di altri gruppi di extracomunitari, si concentrano nell'area metropolitana di Torino (Figura 8).

Infine i cinesi (3.445, il 3,7% dei residenti stranieri) hanno una distribuzione spaziale peculiare: del tutto assenti in molte aree, si concentrano nelle città e in alcuni comuni minori, con un effetto a pelle di

¹⁰ Si tratta della percentuale di cittadini di una specifica nazionalità sul totale dei cittadini stranieri residenti in ogni comune.

¹¹ Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Jugoslavia (Serbia e Montenegro). È una scelta discutibile tenere insieme le diverse nazionalità, ma in ogni caso i dati sulla cittadinanza raggruppano etnie diverse, come nel caso dei kosovari classificati con i serbi come "Jugoslavi".

leopardo. Di seguito approfondiremo il caso di una di queste aree di concentrazione, la zona nord-occidentale della provincia di Cuneo (Figura 9).

Forte concentrazione a Torino, buona presenza in alcune aree sub-regionali, scarsa presenza relativa nella cintura metropolitana, diversi modelli di diffusione a seconda della nazionalità: questi i caratteri generali della distribuzione spaziale degli immigrati. Questa distribuzione deriva da diverse dinamiche e incontra diverse risposte da parte delle società locali: tenteremo di descriverle a grandi linee.

4 IMMIGRATI E TERRITORIO: PROBLEMATICHE EMERGENTI

4.1. *Al centro della questione: mercati del lavoro locali e immigrazione*

I migranti possono essere divisi approssimativamente in due gruppi: migranti alla ventura (*free floaters*) e migranti che hanno una meta precisa, di solito presso parenti o conoscenti che li hanno chiamati (Piore, 1979: pp. 103-104). Alcuni migranti si trovano a passare in un'area condotti dal caso: che si tratti di una drammatica fuga da un paese in fiamme o di un semplice girovagare *en touriste*, essi non sanno bene che cosa li attenda, sono aperti a soluzioni contingenti, occasionali. Del passaggio di alcuni non resterà traccia. Qualcun altro invece trova un lavoro, un'attività o, talora, un legame affettivo che li trattengono. Che si tratti di un colpo di fortuna, di un caso o di una scelta senza alternative, quello che poteva essere uno dei tanti paesi attraversati e subito scordati diventa invece una sede stabile, un punto di riferimento. Alcune di queste persone diventano delle "teste di ponte": chiamano amici e parenti, fanno sì che si stabilisca un legame, un filo sempre meno tenue tra stati, città, paesi distanti tra loro. Coloro che arriveranno guidati da questo filo fanno invece parte del secondo insieme di migranti. Salvo che i casi della vita re-sospingano nuovamente alcuni a cercare altrove una occasione.

Le attività svolte dagli immigrati sono, è noto, generalmente segmentate per nazionalità e per genere. Gli uomini o le donne di una certa etnia sembrano mostrare una affinità elettiva per certe occupazioni e una altrettanto forte incompatibilità con altre occupazioni. È facile pensare che esista una predisposizione culturale per certe attività.

In realtà, approfondendo i percorsi migratori e le storie di vita, è abbastanza raro trovare migranti che nel luogo di origine avessero conoscenze particolari delle attività che svolgono qui (Ires, 1991; Associazione Ires L. Morosini, 1998). Inoltre, accade di frequente che emigranti di uno stesso stato svolgano attività diverse a seconda del luogo di immigrazione: in un paese sono considerati ottimi domestici, o muratori, in un'altro paese fanno invece i tecnici o gli operai agricoli. Lo stesso effetto può risultare dal susseguirsi nel tempo di diverse etnie nelle stesse attività.

La relativa segmentazione su base etnico-nazionale di un sistema occupazionale è in realtà il risultato di una complessa interazione tra caratteristiche dei gruppi di emigranti e vincoli e opportunità offerti dai sistemi locali delle aree di arrivo. Le caratteristiche, le aspettative, i progetti degli emigranti contano molto. Contano anche la distanza, il costo dello spostamento, la lingua parlata, i divari relativi di retribuzione. Ma anche la presenza di reti consolidate e di connazionali installati in certi settori (o, viceversa, la loro assenza in altri) sono rilevanti per guidare i migranti verso un'area determinata. Ogni area di (potenziale) destinazione offre certe opportunità e certi vincoli, compresi quelli derivanti dalla concorrenza con altri migranti. Il complesso e incessante adattamento dei migranti alle opportunità locali disegna la divisione etnica del lavoro in un dato momento e in una specifica area. Ciò avviene nei grandi insiemi territoriali, ma anche nelle limitate aree subregionali che qui esaminiamo. Anzi, nelle piccole dimensioni è ancor più evidente il gioco del caso e della capacità di cogliere opportunità nel disegnare la presenza di immigrati in uno specifico territorio.

4.2. Il lavoro che c'è

Superate le preoccupazioni di qualche anno fa sull'incombente rischio di disoccupazione, oggi in tutte le aree da noi indagate si ritiene che il lavoro per gli immigrati ci sia¹². In molte aree la domanda di manodopera immigrata supera l'offerta: in particolare le domande di nuove assunzioni sono maggiori delle quote stabilite dalla programmazione dei flussi. Il problema, caso mai, è in quali condizioni si lavora.

Anche a livello locale i lavori che gli immigrati trovano sono quelli meno attraenti per gli italiani. Meno attraenti non perché sempre sottopagati, rischiosi o faticosi, ma in generale perché in quel dato mercato del lavoro locale molti italiani trovano, o pensano di trovare, alternative migliori dal loro punto di vista. Non sembra esistere il rischio di una discriminazione diretta contro gli italiani. Può accedere però che certe attività diventino meno appetibili proprio perché la possibilità di inserirvi immigrati blocca la crescita salariale, la trasformazione tecnologica, il cambiamento delle

¹² Anche i venditori ambulanti o i questuanti, talora minorenni, che si trovano in alcune zone sembrano ormai occupare stabilmente una delle possibili nicchie di risorse, più che essere disoccupati in attesa di lavoro.

condizioni di lavoro. Il lavoro nero, come si è detto, parrebbe abbastanza diffuso, se non come condizione stabile di consistenti gruppi, almeno come situazione ricorrente nella carriera lavorativa. Un periodo iniziale di irregolarità può essere la sola via per farsi conoscere da un imprenditore che poi potrà offrirsi di sponsorizzare l'assunzione formale. In generale, gli immigrati si stanno inserendo nel mercato del lavoro in una fase di crescente precarietà e di minor garanzia per una vasta fascia di occupazioni: la loro presenza contribuisce a ridurre resistenze e rigidità strutturali che ostacolano la trasformazione.

Ogni mercato del lavoro locale si presenta quindi come un mosaico piuttosto complesso, anche se le logiche di base, le tessere per così dire, sono di pochi tipi. Potremmo descrivere l'inserimento lavorativo degli stranieri in Piemonte come un tema di base uguale ovunque sul quale si innestano alcune variazioni locali. Il tema di base è costituito dal lavoro domestico-assistenziale per le donne e per quello nelle piccole imprese edili e industriali per i maschi.

Il lavoro domestico-assistenziale è una costante per le donne. In particolare, gli anziani bisognosi di assistenza sono numerosi ovunque, relativamente più numerosi, anzi, nelle aree spopolate della regione. Si tratta di una attività onerosa e le remunerazioni non sono in genere elevate: la disponibilità dell'alloggio è al tempo stesso una risorsa preziosa e una condanna. Vivere in casa di italiani come colf a tempo pieno in un piccolo paese può implicare un pesante isolamento. Ma diminuisce il rischio di venire identificate ed espulse per le irregolari. Soprattutto offre l'opportunità, se ci si è fatti apprezzare, di trovare facilmente nuovo lavoro e di collocare a propria volta parenti o conoscenti.

Stereotipi e pregiudizi pesano molto, come la fiducia personale: gli intervistati ci hanno raccontato di richieste specifiche ("una somala, una rumena") che arrivano sin da fuori regione perché si è diffusa la voce che una associazione ha collocato una brava colf di quella provenienza. Ma un insuccesso può creare problemi per i futuri avviamenti, ed è noto che certe nazionalità sono ritenute inadatte al lavoro domestico dai potenziali datori di lavoro.

Esiste comunque una sorta di divisione gerarchica del lavoro tra i gruppi nazionali (Associazione Ires L. Morosini, 1998). Le filippine occupano in genere la fascia più professionale e più costosa del lavoro domestico, e non sono particolarmente diffuse in provincia. Più numerose le latino americane, le rumene e le slave. Un po' ovunque è segnalata la presenza di

donne slave, moldave e ucraine, sovente senza permesso di soggiorno, che lavorano in nero come assistenti domiciliari per anziani e rientrano in patria dopo un certo periodo. Il fatto di essere europee ne facilita la accettazione, aiuta a superare lo svantaggio di una scarsa competenza linguistica e, soprattutto, i rischi della irregolarità, non indifferenti anche per i datori di lavoro.

Le donne che si ricongiungono ai coniugi sono invece in una situazione particolarmente sfavorevole. Molte sanno poco o punto l'italiano e non hanno alcuna formazione: qualche volta trovano lavoro come addette alle pulizie o domestiche a ore, ma altre non hanno la possibilità di trovare lavoro, restando doppiamente dipendenti dai coniugi, per il reddito e per il permesso di soggiorno.

Il lavoro nell'edilizia e nelle piccole e medie imprese manifatturiere domina invece tra i maschi in tutte le aree. Le grandi imprese hanno lavoratori stranieri, ma nell'attuale organizzazione del lavoro è probabile che molti di costoro siano in realtà dipendenti di ditte appaltatrici o di cooperative che svolgono alcune lavorazioni (talora come vera manodopera sostitutiva), piuttosto che dipendenti della impresa centrale. Si sta anche diffondendo l'impiego interinale.

Dove esistono distretti industriali, o concentrazioni di imprese ad alta intensità di lavoro è usuale che si trovi anche una concentrazione di immigrati occupati in certe fasi della lavorazione. Un caso tipico è il settore tessile nel Biellese. Nella provincia la piena occupazione è una situazione quasi usuale e per le imprese non è facile trovare operai anche per lavorazioni relativamente specializzate e ben remunerate. Molti immigrati, marocchini, ma non solo, sono così entrati nelle fabbriche locali e un certo numero di donne straniere si sono specializzate come rammendatrici, una professione delicata e non facilmente sostituibile (si tratta di riportare in condizioni di perfetta integrità le pezze che si lacerano durante la tessitura). Il consorzio per la formazione professionale locale si sta impegnando per formare queste e altre professionalità tra gli immigrati.

Nel Cusio invece le rubinetterie hanno assunto un certo numero di africani, in particolare senegalesi, in lavorazioni come la pulitura metalli, piuttosto faticose e nocive. Nel Casalese sono le imprese produttrici di impianti di refrigerazione ad aver inserito un discreto numero di immigrati. Anche le fonderie assumono stranieri, ad esempio nel Canavese occidentale. Le aree turistiche del Verbano e delle montagne occupano personale di servizio nei locali pubblici e negli alberghi.

L'agricoltura richiede manodopera stagionale per la cura dei frutteti e la raccolta dei frutti: la stessa situazione si trova nella viticoltura. Queste attività possono coprire un arco di molti mesi nell'anno, ma cambia il livello di specializzazione e la quantità di manodopera necessaria: sono richiesti meno addetti, ma più abili per la potatura e le altre attività di coltivazione, mentre la raccolta richiede molta manodopera generica in un breve arco di tempo.

La difficoltà sta nel fatto che questi lavori si svolgono in aperta campagna, dove non si può pendolare dalla città senza automobile, e ove in genere non esistono centri di accoglienza. In passato, quando questi lavori erano svolti da italiani, gli agricoltori potevano fornire vitto e alloggio ai lavoranti, ma sono intervenute difficoltà burocratiche per il rispetto delle norme igieniche che hanno interrotto la pratica. Sono stati tentati accordi per importare manodopera temporanea dal Mezzogiorno, ma pare con scarso successo. Oggi la possibilità di impiegare extracomunitari fa sì che la remunerazione oraria sia piuttosto bassa, tale da non risultare interessante per molti italiani. Il risultato è che talora gli stagionali stranieri si sono dovuti arrangiare con sistemazioni di fortuna; in altri casi invece questi lavori sono svolti da immigrati che possono contare su parenti e amici in loco che in qualche modo li aiutano e li ospitano. Si delinea così una catena migratoria collegata alla carriera professionale. Nelle aree vinicole dell'Astigiano e delle Langhe, ad esempio, sono arrivati alcuni macedoni, dapprima per la vendemmia (talora in condizioni irregolari, ma la vicinanza della madrepatria agevola il rientro a fine stagione). Alcuni si sono poi stabilizzati, prendendo permesso di soggiorno e residenza, e specializzati come potatori, cantieri, trattoristi... In questo modo hanno lasciato disponibili i vecchi posti di lavoro e hanno iniziato a ospitare amici e parenti fatti arrivare appositamente. La difficoltà a trovare alloggio in zona limita la concorrenza da parte di altre nazionalità.

4.3. Un caso particolare: gli scalpellini cinesi a Barge e Bagnolo

Sui monti tra la Val Pellice e la Val Po si trovano pietre utilizzate in edilizia per rivestimenti, note come pietre di Lusema (gneiss) e bargioline (quarzite). Le cave a cielo aperto si trovano in quota sulle montagne. Il materiale viene estratto in grossi blocchi, trasportato a valle in appositi laboratori, immagazzinato e tagliato in lastre a seconda delle esigenze. Si

tratta di una attività antica, tipica della zona, che fornisce un materiale di qualità apprezzato e utilizzato.

Cavatori e scalpellini erano professioni tradizionali nelle valli. L'introduzione dei macchinari sia nella fase di estrazione e di trasporto che in quella di taglio e rifinitura ha limitato l'impiego di manodopera: nondimeno per alcune attività stava diventando difficile sostituire gli operai.

Circa sei anni fa un cittadino cinese, pare dopo drammatiche vicende, fu accompagnato nella zona da una organizzazione assistenziale e trovò lavoro come scalpellino.

Oggi nei due comuni di Barge (7.100 abitanti) e Bagnolo Piemonte (5.400 abitanti) risiedono rispettivamente 132 e 96 cinesi. Si stima tuttavia che i presenti (con permesso di soggiorno, ma senza residenza) siano altrettanto numerosi. Provengono tutti dalla regione cinese dello Zhejiang. Molti lavorano come scalpellini: si tratta di un'attività poco specializzata, che si apprende rapidamente. La maggior parte dei lavori in cava o con i macchinari sono tuttora svolti da italiani. Altri, anche donne, hanno trovato lavoro nelle manifatture della zona. Vi sono stati numerosi ricongiungimenti familiari e decine di bambini frequentano le scuole della zona. È stato aperto un negozio cinese. I primi arrivati hanno trovato casa grazie ai datori di lavoro, ma in seguito, poiché sono ritenuti affittuari affidabili e si accontentano di dimore molto spartane, non hanno avuto problemi a trovare casa in alcuni stabili nel centro dei paesi o nelle case rurali sulle colline. Un piccolo vantaggio della vita in campagna è che si possono coltivare verdure del paese d'origine negli orti.

Come in altri luoghi, i cinesi sono ritenuti lavoratori instancabili e affidabili e persone che non creano problemi, anche se tendono a starsene tra loro e a non legare con gli italiani.

Di recente un amministratore comunale ha paventato pubblicamente il rischio che nella zona si potessero insediare clandestini controllati da organizzazioni mafiose. In seguito a questa dichiarazione, che ha attirato l'attenzione della stampa locale, si sono diffuse nella zona voci su episodi più o meno gravi che coinvolgevano cittadini cinesi: violenze, infrazioni ai regolamenti, macellazioni di cani... Queste preoccupazioni si sono rapidamente ridimensionate, ma il fatto che siano potute nascere lascia supporre che esista qualche incomprensione e tensione latente.

Le amministrazioni e le associazioni di aiuto locali sono ben consapevoli del fatto che molti cinesi devono rimborsare consistenti somme alle organizzazioni che li hanno fatti espatriare, ma non vi sono elementi per

ritenere che la malavita cinese sia radicata in loco, e d'altra parte le piccole dimensioni dei centri consentono un adeguato controllo da parte delle forze dell'ordine. Si ritiene anche che il lavoro nero non esista in zona. Certamente la comunicazione reciproca non è facile, anzitutto per problemi linguistici, ma gli incontri e le iniziative promosse dalle amministrazioni, dalle associazioni e dalle scuole locali hanno dato risultati soddisfacenti, che confermano la disponibilità al dialogo da entrambe le parti.

In prospettiva è difficile pensare che la presenza di immigrati nella zona possa crescere molto. Le cave sono limitate da fattori naturali e la manodopera occupabile non è molto numerosa, anche se al momento i cinesi sono impegnati solo in alcune lavorazioni e potrebbero quindi venire assunti in altre collegate. I costi per i macchinari e la complessità della gestione delle cave sono tali da rendere poco probabile che la comunità cinese possa trovare conveniente investire il denaro necessario ad acquisirle. Come sono venuti, molti cinesi se ne andranno da Barge e Bagnolo: ma non è improbabile che qualcuno resti, a testimonianza di un imprevisto legame tra la Cina e una piccola area del Piemonte.

4.4. La casa che non c'è

Ovunque il problema della casa per gli immigrati resta grave. Trovare una casa in affitto per una famiglia straniera è difficile, quando la si trova è sovente piccola, degradata, senza servizi. Comunque costa cara.

Quando finalmente si ha casa, occorre accettare ciò che si trova e le condizioni imposte; ci si deve stringere nello spazio disponibile, talora ospitando parenti e amici senza tetto. In questo modo si conferma, con una profezia che si autoadempie, il luogo comune che gli immigrati riempiono all'inverosimile le case e si addensano nei quartieri degradati delle città.

Anche tenendo conto che in molti piccoli comuni il mercato dell'affitto è di per sé molto limitato, la causa prima di tale situazione sembra essere il timore che affittare una casa a stranieri esponga a rischi elevati di insolvenza, di degrado dell'abitazione e di contenzioso, e svaluti l'immobile.

La soluzione sperimentata in molte zone è che i comuni o le associazioni si rendano garanti, o affittino direttamente l'immobile per poi affidarlo sotto la propria responsabilità a stranieri. Le diverse iniziative non

sembrano comunque aver risolto il problema: l'impressione è che si ottengano alloggi di persone volenterose che avrebbero comunque accettato di affittare a stranieri. Sono anche state fatte riunioni con agenti immobiliari per convincerli che gli immigrati non presentano un rischio maggiore degli inquilini italiani. Gli intermediatori sostengono di essere ben disponibili a non discriminare, ma i proprietari degli immobili chiedono loro esplicitamente di non avere inquilini extracomunitari.

Anche in questo caso le dicerie hanno largo corso: se certi immigrati, alloggiati inizialmente grazie all'intervento di una associazione, della parrocchia o del datore di lavoro, sono giudicati affidabili è possibile che altri connazionali trovino casa. Per contro una lite o una scorrettezza, veri o presunti, possono rovinare la piazza per anni.

Il sospetto preciso di molti testimoni privilegiati è che in molti casi giochi piuttosto una precisa volontà di approfittare dell'occasione. Gli alloggi più degradati, o comunque meno appetibili per gli italiani, vengono affittati agli stranieri a caro prezzo (si parla spesso di 600.000 o 800.000 lire per due stanze in una cittadina, in vecchi stabili) e chiedendo tre o quattro mensilità anticipate. Spesso sono affittati in nero: non sembra certo la scelta di chi vuole tutelarsi rigorosamente dai contenziosi. Si trova così il modo per far fruttare un patrimonio immobiliare che richiederebbe, altrimenti, consistenti investimenti di ristrutturazione.

Di conseguenza vi è una forte pressione sui centri di accoglienza o sugli alloggi gestiti direttamente dalle associazioni. Il divario tra i costi di mercato e quelli dei centri è tale da spingere gli ospiti di questi ultimi a restare oltre i termini stabiliti. Per le famiglie numerose, o le donne sole con bambini, risulta particolarmente difficile trovare sistemazioni adeguate. Molti comuni hanno assegnato case di edilizia pubblica a immigrati, ma comunque esse non sono abbastanza numerose per risolvere il problema e le liste di attesa restano lunghe.

Alcuni operatori intervistati sostengono che i problemi più drammatici nelle loro aree si potrebbero risolvere con pochi alloggi a disposizione, ma neppure questa quota minima è reperibile.

Di fronte a tale situazione sta emergendo una novità, soprattutto nelle province del Piemonte settentrionale: l'acquisto della casa. È una scelta non facile per gli immigrati: sembra rinviare il momento di tornare in patria, immobilizzare risorse, scommettere sulla continuità del reddito. Sono segnalate anche resistenze religiose al pagamento degli interessi. D'altra parte l'abbassamento dei tassi di interesse sui mutui fondiari fa sì

che le rate possano pesare meno di un affitto, a fronte di una sistemazione più confortevole; le banche sono ben disposte a far credito (alcune hanno conti appositi per rispondere alle esigenze degli immigrati) e comunque il capitale può sempre essere recuperato, mentre gli affitti vanno perduti.

Non è sorprendente che la soluzione al problema della casa che funziona per gli italiani, l'acquisto, finisca per imporsi anche agli stranieri. Si riduce però la disponibilità a trasferirsi anche tra i migranti, che potrebbero in futuro pagare un prezzo elevato, ad esempio in caso di crisi occupazionali locali.

La diffusione territoriale degli immigrati non è, quindi, dovuta alla possibilità di trovare più facilmente casa fuori Torino. In una cittadina o in campagna non pare più facile trovare una abitazione, se non in quanto si riescono a utilizzare le poche case messe a disposizione da volenterosi o le abitazioni residuali presenti un po'ovunque.

4.5. Politiche locali e servizi per l'accoglienza e l'inserimento

È noto che le politiche per gli immigrati delle amministrazioni locali sono diverse e che la quantità e la qualità dei servizi per gli immigrati varia sul territorio. Sono anche stati elaborati modelli e tipologie per classificarle (Ires 1994; Zucchetti 1999; Ambrosiani 2000). Non è facile descrivere in poche righe la distribuzione dei servizi sul territorio: anche disponendo di elenchi, resta difficile comparare iniziative molto diverse per tipo (centri di accoglienza, sportelli informativi, feste multiculturali, corsi di formazione, ecc..) e per dimensioni. È ancor più difficile valutare quale sia l'effetto reale di queste iniziative e di queste politiche (Gaxie, 1999) e quali conseguenze esse abbiano sulla società in generale.

Restando nei limiti di una ricognizione generale, dobbiamo limitarci pertanto ad osservazioni parziali che possano servire da punti di partenza per approfondimenti ulteriori.

L'impressione (non è possibile per ora usare un termine più preciso) avuta nella nostra ricognizione nelle province piemontesi è che le risposte alla immigrazione in ogni area non rispecchiano solo e tanto l'oggettiva

situazione degli immigrati, ma piuttosto le caratteristiche del sistema locale¹³.

In nessuna provincia gli immigrati sono abbandonati a se stessi, privi di interlocutori e di sostegno, ma la quantità e, in una certa misura, la qualità delle iniziative varia in modi che non sembrano attribuibili alla sola variazione oggettiva delle quantità e delle caratteristiche degli immigrati. D'altra parte la gamma di strumenti disponibili non è infinita: le iniziative sono abbastanza simili ovunque, i fondi sono principalmente di fonte statale, vi è una circolazione di idee e di buone pratiche. Più del *che cosa*, sembra cambiare il *come* si fa¹⁴.

Partendo dagli orientamenti politici (nel senso di *politics*) esistono posizioni ideologiche diverse. A livello comunale non sembra comunque che esse si traducano in scelte amministrative (in *policies*) opposte. In genere le amministrazioni di centro sinistra sono più propense ad avviare e appoggiare iniziative per l'integrazione, ma la loro azione è spesso molto rallentata dal timore di suscitare malumore tra i cittadini. Le amministrazioni di centro destra insistono più sulla necessità di imporre limiti e controlli, e in alcuni casi hanno assunto posizioni molto contestate, ma non sembrano per questo bloccare le iniziative in corso: possono piuttosto aumentare la delega al terzo settore. Nel breve periodo quindi il colore politico delle amministrazioni non è determinante nel differenziare le concrete iniziative: resta il problema di valutarne le conseguenze sul lungo periodo.

Amministrazioni locali aperte al dialogo e disposte a collaborare con altri soggetti, una rete di associazioni solida e diffusa, buone relazioni anche personali tra gli esponenti di enti e associazioni sembrano fondamentali per far funzionare, o almeno, per rendere meno faticose e frustranti, le iniziative di accoglienza e inserimento. È come se ogni area disponesse di un capitale sociale e di risorse di capacità di cooperazione e di

¹³ “Rispetto ad una domanda di servizi da parte della popolazione immigrata consistente e diffusa, le realtà locali rispondono in maniera diversa a seconda delle risorse solidaristiche che riescono a mobilitare, a loro volta dipendenti da fattori come la vitalità del tessuto associativo, le tradizioni religiose e solidaristiche, la presenza di leader carismatici.” (Ambrosini, 2000, p. 17).

¹⁴ “En dépit de la revendication d'une politique spécifique qui distingue les sites, les dispositifs sont à peu près similaires partout et la politique d'intégration a surtout une importance symbolique...” conclude un recente rapporto sulle politiche locali di integrazione in Francia (Gaxie, 1999, p. 2).

intervento che viene investito anche nel campo dell'immigrazione, senza andare a detrimento di altre iniziative, ma anzi traendone sostegno.

Sul piano istituzionale, in ogni provincia vi sono sedi decentrate di amministrazioni ed enti, dalla Prefettura, alla Questura, all'Inps, ecc., che hanno competenza su quasi tutte le questioni amministrative riguardanti gli immigrati stranieri. Ogni immigrato dovrebbe risolvere tutti gli atti relativi alla sua permanenza in Italia nella provincia, senza subire svantaggi territoriali.

In pratica la situazione è più complessa. Non è detto che il decentramento comporti solo vantaggi. Il problema maggiore sembra riguardare le pratiche relative a situazioni nuove o rare. Gli uffici torinesi, con un maggior numero di casi e in presenza di numerosi organismi assistenziali, riescono più rapidamente a interpretare e applicare le normative, consolidando le prassi. Gli uffici delle altre province devono ripercorrere l'intero cammino. La reciproca autonomia implica anche duplicazioni, difficoltà di comunicazione e di apprendimento dalle esperienze altrui. Il risultato è che questioni risolte da tempo a Torino possono ripresentarsi nelle altre province e costringere ogni volta i funzionari, gli immigrati e gli eventuali patrocinatori degli immigrati a lunghe e faticose contrattazioni. Le associazioni di sostegno riescono a sapere come si possono superare le difficoltà (sempre che l'interessato si sia rivolto a esse), in base a ciò che si fa nei centri maggiori, ma occorre trasmettere l'informazione ai funzionari competenti e convincerli della effettiva applicabilità della soluzione¹⁵. Si profila quindi il concreto rischio di trattamenti diversi di persone nella stessa situazione, a seconda dell'area di residenza.

I comuni che hanno promosso iniziative specifiche non sono molti¹⁶, ma la scarsa presenza di immigrati in molti comuni rende ragionevole delegare

¹⁵ È anche possibile che il trattamento di una questione in una sede provinciale sia più favorevole di quello nel capoluogo regionale, ma in tal caso sembra prevalere facilmente l'adeguamento all'interpretazione più restrittiva.

¹⁶ L'Anci ha promosso nel 1998 un'indagine conoscitiva sulle attività dei comuni in favore dei cittadini extracomunitari i cui risultati sono disponibili sulla pagina Internet dell'Anci (<http://www.ancitel.it/rilevazione/>). In Piemonte risultano 62 iniziative in 45 comuni. I limiti maggiori della rilevazione sembrano essere il carattere volontario della dichiarazione, per cui non si può essere sicuri che tutti i comuni interessati abbiano compilato la scheda, l'eterogeneità delle attività indicate (talora si tratta del semplice utilizzo di servizi comuni da parte di stranieri) e la incompletezza di alcune schede. Per queste ragioni non sembra utile un

implicitamente le iniziative ai centri maggiori. È vero inoltre che la maggior parte dei servizi opera a favore degli immigrati anche senza avere sportelli o personale appositi.

In genere la scelta fondamentale per le amministrazioni comunali è se dotarsi di un servizio per gli immigrati o se limitarsi a finanziare e sostenere in qualche misura iniziative del terzo settore. Poiché i servizi comunali per immigrati sono sovente affidati a cooperative sociali o ad associazioni la differenza tra le due soluzioni si riduce ulteriormente. Di solito la procedura più rapida consiste nell'affidare a organizzazione già esperte la gestione delle iniziative. Esiste quindi un patrimonio di idee ed esperienze presso le associazioni con più anni di attività nel settore al quale attingono direttamente le nuove iniziative. Le attività sono quindi meno isolate e frammentarie di quanto potrebbe sembrare. D'altra parte resta necessario che in ogni singola amministrazione maturi il convincimento di occuparsi di immigrazione, si cerchino le informazioni necessarie e si creino le reti di cooperazione. Non è sicuro che questo meccanismo si metta in moto. Chi vuole prendere iniziative può trovare supporti e informazioni, ma la mobilitazione dipende comunque dalle energie locali e l'inerzia non è penalizzata.

Le organizzazioni del terzo settore e l'associazionismo per gli immigrati sembrano molto influenzati dalla presenza di un patrimonio di relazioni, di esperienze, di capacità cooperative relative a tutte le questioni sociali e non solo all'immigrazione. Le Caritas diocesane e i sindacati, in particolare gli uffici stranieri della Cgil e l'Anolf-Cisl, garantiscono una copertura di servizi e interventi per gli immigrati in molti centri, ma non hanno la stessa incisività ovunque. Ancora più evidente sembra la ineguale distribuzione nella regione delle organizzazioni non legate alla Caritas o al sindacato che svolgono iniziative per gli immigrati. Con tutte le cautele, e come pura ipotesi, sembra che la provincia di Torino e quella di Cuneo dispongano di una rete solidaristica più diffusa e consolidata, mentre qualche difficoltà sembra emergere nelle province orientali. In genere si ripropone tra queste organizzazioni una distinzione tra chi interviene soprattutto con iniziative di assistenza e sostegno – a loro volta distinte tra profili più caritativi e profili più solidaristici – e chi si occupa più di tutela dei diritti (in genere queste ultime iniziative nascono dai sindacati

approfondimento sui dati piemontesi che vada al di là di quanto già pubblicato dall'Anci.

o da gruppi di sinistra). L'intreccio sembra però complesso e non coincide né con le sigle, né con le aree territoriali.

In molti centri si lamenta l'assenza di solide associazioni di immigrati in grado di avanzare proposte condivise e di gestire iniziative in prima persona. Va detto che laddove tali associazioni esistono, sembrano persistere i classici problemi di divisioni tra gruppi nazionali e di le difficoltà organizzative dovute a mancanza di sedi e di finanziamenti. Le associazioni multietniche che erano sorte all'inizio degli anni '90 sembrano incontrare persistenti difficoltà dovute al fatto di essere identificate come espressione di parte, di un gruppo politico, religioso o nazionale.

Si incontrano comunque alcuni di immigrati che occupano posizioni di un certo rilievo e che sono riconosciuti come interlocutori dalle amministrazioni e dagli altri immigrati. Anche in questo caso resta valido quanto già rilevato anni fa a Torino: l'inserimento in una organizzazione sindacale o assistenziale italiana permette ad alcuni di assumere posizioni di responsabilità. Coloro che invece sono essi stessi promotori di associazionismo devono impegnarsi molto sul piano personale per mantenere una posizione riconosciuta.

Negli ultimi anni sono nati alcuni Centri culturali musulmani attorno alle moschee: si dedicano soprattutto ad attività religiose, lasciando la gestione dei servizi ad altre associazioni, e rappresentano certamente un punto di riferimento per molti immigrati di fede islamica.

Dopo le prime indagini sugli atteggiamenti verso gli immigrati condotte in Piemonte all'inizio degli anni novanta (Ires, 1992) non disponiamo di aggiornamenti recenti e sistematici per valutare se e come siano cambiati gli atteggiamenti e le relazioni tra cittadini italiani e stranieri nella regione. I testimoni privilegiati non segnalano episodi o situazioni di particolare tensione e ostilità, ma il clima è sovente caratterizzato da scarso interesse, o da un certo disagio nei confronti degli immigrati. Il dato più negativo resta il rifiuto di affittare case agli immigrati a condizioni uguali a quelle degli italiani.

Ancor più difficile è dire come gli immigrati valutano il fatto di vivere in provincia: in genere lamentano l'isolamento fisico e sociale e la diffidenza degli indigeni. È vero per altro che questi problemi possono essere sentiti da chiunque si trasferisca da una città a un villaggio.

5. CONCLUSIONI

Ogni realtà locale presenta caratteristiche particolari, ma le logiche, i meccanismi fondamentali delle migrazioni si rispecchiano ai vari livelli territoriali. La soluzione di molte questioni è a livello europeo o multilaterale, ma le politiche per gli immigrati devono poter funzionare e essere applicate anche localmente, per non creare tensioni o lasciare problemi irrisolti. Rigidità burocratica e limiti severi agli ingressi, in presenza di una forte domanda di manodopera poco costosa, possono accrescere i problemi anziché risolverli. La situazione attuale del Piemonte, quale risulta dalla nostra ricognizione, presenta rischi potenziali. Per quanto varie siano le ragioni degli spostamenti, in generale gli immigrati vanno laddove trovano lavoro: l'esistenza di servizi li può agevolare, ma non è determinante. Anche la possibilità di trovare casa, scarsa ovunque, non sembra determinare le localizzazioni. Piuttosto, essa può causare un'abnorme concentrazione nelle aree degradate dei centri maggiori e limitare la possibilità di spostarsi verso le aree dove si possono trovare lavori e condizioni di vita migliori. Questa limitazione diventa particolarmente grave proprio per quegli immigrati che hanno famiglia e che hanno dovuto acquistare la casa, riproducendo rigidità territoriali nell'offerta di manodopera tipiche del mercato del lavoro italiano.

Anche il fatto che la possibilità di trovare lavoro sembri molto legata alle reti di conoscenza personale tra imprenditori e lavoratori, e quindi al "passa parola", può far sì che arrivino nuovi immigrati mentre a poca distanza stranieri di altra nazionalità, o semplicemente senza conoscenze nella zona, restino sottooccupati o in nero, e non possano cogliere l'occasione. Ciò rinforza la segmentazione, e potenzialmente la discriminazione etnica nel mercato del lavoro (Jewson et al., 1990). È necessario far sì che i centri per l'impiego e le altre agenzie per l'occupazione operino per evitare questo rischio.

Vi è ragione di ritenere che la forza e l'efficacia delle iniziative e delle organizzazioni che operano a favore dell'integrazione dipendano più dall'offerta locale, ovvero dal preesistente tessuto associativo, culturale, solidaristico che dalla diretta risposta alle problematiche emergenti. Occorre quindi favorire non solo la diffusione di buone pratiche, ma anche i meccanismi che in qualche modo incentivano ad affrontare i problemi e garantiscono servizi di base e prestazioni minime uguali su tutto il territorio. Per ottenere risultati soddisfacenti è opportuno

rafforzare il tessuto solidaristico in generale, non solo quello specifico sull'immigrazione.

La possibilità che ogni regione o ogni provincia possa programmare gli ingressi dall'estero in base alle proprie specifiche esigenze di manodopera ha certamente dei vantaggi, ma può rivelarsi poco pratica se si trascurano gli effetti complessivi: un'area può avere immigrati sottoccupati, mentre un'altra contigua può chiamare nuovi immigrati dall'estero. Le famiglie ricongiunte possono essere composte da persone che aspirano a occupazioni completamente diverse da quelle del capofamiglia. L'incipiente radicamento territoriale degli immigrati rende più difficili gli spostamenti interni legati alla congiuntura e l'idea di poter semplicemente rinvviare a casa le braccia diventate inutili si è già rivelata in altri paesi illusoria o decisamente pericolosa. I giovani di seconda generazione, socializzati in Italia, troveranno sempre meno accettabili la discriminazione e la precarietà. In sostanza occorre evitare che il controllo territoriale dell'immigrazione introduca nuovi elementi di rigidità e di discriminazione.

OPERE CITATE

- AMBROSINI M.,
1999 *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Angeli.
- 2000 *Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati*, rapporto dattiloscritto.

- ASSOCIAZIONE IRES L. MOROSINI,
1998 *Lavoro, genere, etnie*, Torino, Quaderni di ricerca Ires L. Morosini.

- CARITAS DI ROMA,
2000 *Immigrazione. Dossier statistico 2000*, Roma, Anterem.

- COMMISSIONE PER LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI,
2000 *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di Giovanna Zincone, Bologna, Il Mulino.

- GAXIE D. ETAL.,
1999 "Les politiques municipales d'intégration des populations d'origine étrangère", *Migrations Etudes*, 86, mars.

- IRES,
1991 *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- 1992 *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- 1994 *Le chiavi della città. Politiche per gli immigrati a Torino e Lione*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- ISTAT,
2000 “La popolazione straniera residente in Italia al 1 gennaio 2000”,
Popolazione. Statistiche in breve, Roma, Istat.

- JEWSON N., MASON D., WATERS S., HARVEY J.,
1990 *Ethnic Minorities and Employment Practice. A Study of Six Organisations*, Leicester, Department of Sociology, University of Leicester, Research Paper n. 76.

- ZUCCHETTI E. (a cura di),
1999 *Enti locali e politiche per l'immigrazione. Caratteristiche, assetti istituzionali e soluzioni organizzative nelle città della Lombardia*, Milano, Quaderni Ismu.

